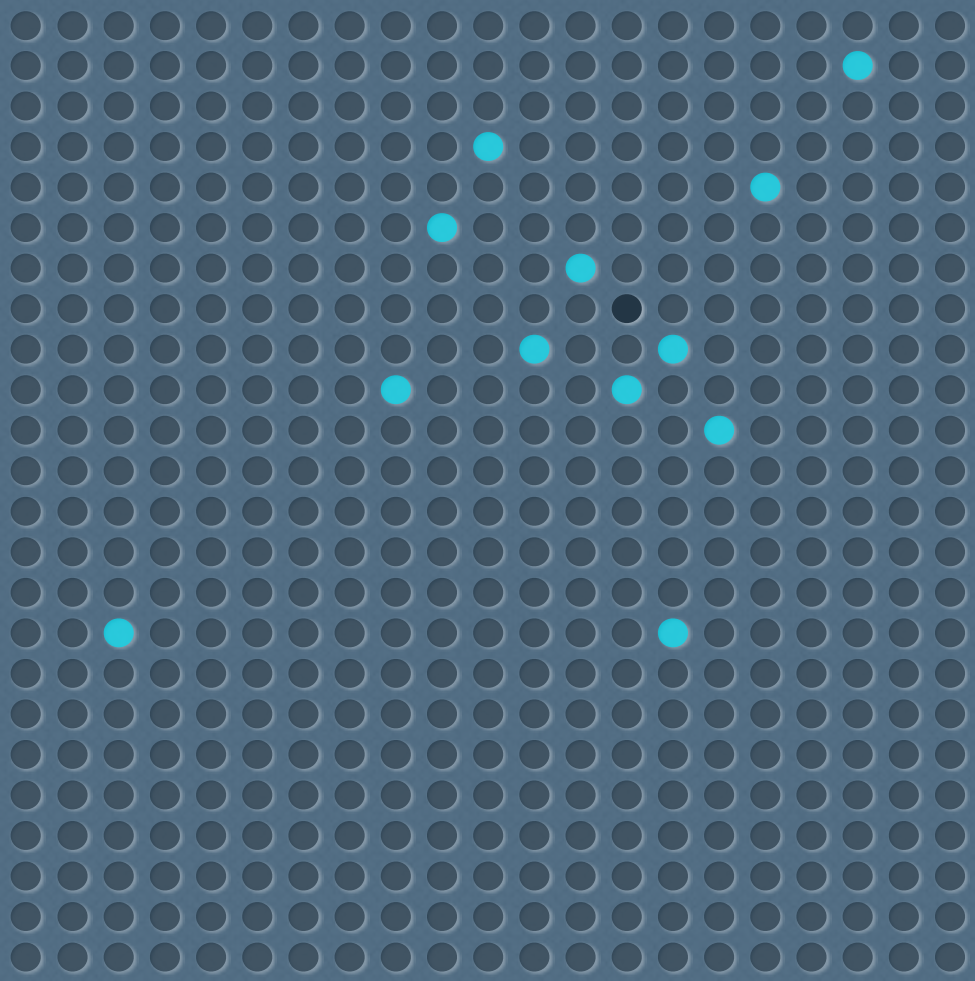


ISCOS

documento d’indirizzo

INTRODUZIONE

Questo documento descrive le indicazioni strategiche per le attività del sistema Iscos. La sua elaborazione è il risultato di un lavoro collegiale che ha coinvolto diverse persone impegnate a vario titolo nelle attività di cooperazione internazionale sia in Iscos nazionale, sia negli Iscos Regionali (Emilia Romagna, Friuli VG, Lazio, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Sicilia e Toscana), sia nelle sedi all'estero.

Esprime in maniera sintetica la posizione di Iscos sui temi principali che ci riguardano: i diritti delle donne, ambiente e crisi climatica, lavoro dignitoso e filiere produttive globali, inclusione sociale e disabilità, diritti dei popoli indigeni e tradizionali.

Per ciascun tema evidenziamo i principali aspetti teorici, gli indicatori internazionali di riferimento, le principali esperienze sul campo realizzate da Iscos.

Infine sono riportate alcune indicazioni bibliografiche e di riferimento.

Nella seconda parte si trovano i principali indicatori socio economici relativi ai paesi in cui operiamo e alcune brevi indicazioni operative.

E' un lavoro in divenire, che periodicamente verrà rivisto e aggiornato.

L'impatto a lungo termine che desideriamo ottenere è il raggiungimento di una società che metta al centro il benessere della persona. Il benessere umano è inteso come fenomeno complesso, a più dimensioni, e non può essere ridotto a benessere economico.

Facendo nostro l'approccio di Lacerda, crediamo che il benessere della persona possa essere ottenuto grazie a comunità che possano riprodursi in equilibrio con l'ambiente, in pace al proprio interno e con le comunità vicine, con il controllo sui processi culturali e produttivi del territorio in cui vivono.

In questo percorso riteniamo fondamentale il ruolo del sindacato per due motivi principali. Il primo è il contributo della partecipazione dei lavoratori associati allo sviluppo della democrazia. Nell'equilibrio dei poteri è necessaria una forza che esprima i bisogni e le richieste dei lavoratori.

Il secondo è che il lavoro dignitoso è uno degli strumenti principali di redistribuzione della ricchezza, insieme a istruzione, sanità pubblica, politica fiscale.

Per avvicinarsi a questo stato del sistema desiderato, le domande che ci poniamo per concentrare gli sforzi

nei prossimi 5, 10 anni sono:

1. Come possiamo promuovere il lavoro dignitoso nei paesi in cui operiamo?
2. Come rafforziamo e sosteniamo i sindacati in questi paesi?
3. Come si possono creare le condizioni per uno sviluppo sostenibile, a livello ambientale, sociale ed economico?
4. Come educare al sindacalismo globale e, in particolare, come promuovere la cittadinanza globale nel mondo CISL?

ISCOS
promosso dalla CISL

TEMI - DIRITTI

I DIRITTI DELLE DONNE

Il tema dei diritti delle donne si è sviluppato giuridicamente sul finire del XVIII secolo grazie ad Olympe de Gouges e alla sua Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina, un manifesto molto audace per l'epoca che incitava le donne a lottare per i propri diritti e ad esprimere la propria opinione in pubblico. De Gouges denunciava che le rivendicazioni dei rivoluzionari ignoravano i diritti delle donne, non lasciando loro spazio sulla scena politica e non preoccupandosi del loro diritto a un'educazione uguale/paritaria a quella degli uomini.

Questa dichiarazione è poi diventata il fondamento statutario delle Nazioni Unite, che affermano nel preambolo della Carta del 1945 "la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne". Insistendo poi, nel primo articolo (comma 3) dello Statuto, sull'importanza del rispetto "delle libertà fondamentali per tutti senza distinzioni di razza, di sesso, di lingua o di religione".

La Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 sviluppa in concreto il divieto di discriminazione in base al sesso nell'ambito della famiglia, del matrimonio e della maternità, dei diritti politici e del lavoro. Successivamente, i due Patti internazionali sui diritti umani del 1966 traducono in norme giuridiche vincolanti i diritti sanciti dalla Dichiarazione universale. Questi strumenti normativi di carattere generale hanno offerto un contributo essenziale all'affermazione del principio di non discriminazione nei confronti delle donne e i temi a cui fanno riferimento risultano quanto mai attuali.

Milioni di donne subiscono ancora oggi forme di violenza fisica, sessuale, psicologica ed economica, vale a dire gravi violazioni dei diritti umani che compromettono il processo di sviluppo. Tra il 1990 e il 2015, la proporzione di donne che ha dichiarato di essersi sposata prima del compimento dei 18 anni d'età è il 26%; la pratica delle mutilazioni genitali femminili continua a essere molto diffusa in una trentina di paesi, e le donne dedicano mediamente più del doppio del tempo dedicato dagli uomini a occupazioni non retribuite (il 19% rispetto all'8%) in ragione della discriminazione di carico di lavoro domestico e di cura, il che sottrae tempo alle donne per la cura di sé, per relazioni sociali e per l'istruzione.

Nonostante i progressi sperimentati negli ultimi anni, nel mondo il 35% delle donne subisce ancora una qualche forma di violenza fisica o sessuale. E, ancora oggi, nell'Unione Europea, le lavoratrici continuano ad essere pagate il 16% in meno rispetto ai colleghi maschi. Provocatoriamente interessante è l'analisi di Joani Seager per la quale l'accesso, l'utilizzo e il controllo dei bagni sono un importante indicatore sociale. Ovunque nel mondo la fornitura di bagni per le donne è indietro rispetto a quella per gli uomini. Questa mancanza le obbliga a cercare posti isolati che le mette a rischio di stupri e violenze. La gravidanza, senza servizi igienici sicuri, è pericolosa.

L'istruzione delle ragazze è compromessa: molte scuole nelle regioni o nei Paesi più poveri non dispongono di servizi igienici privati e sicuri senza i quali le ragazze non possono andare a scuola, specialmente quando raggiungono la pubertà. L'assenza o l'inadeguata fornitura di bagni pubblici per le donne riflette e rafforza la loro esclusione dal potere pubblico e dagli spazi in generale: è difficile partecipare appieno alla società civile se non sai dove andare in bagno.

L'importanza della strategia di *gender mainstreaming* è stata ribadita dalla IV Conferenza mondiale sulle donne di Pechino (1995), dall'Assemblea Generale nel corso della sua 23° Sessione speciale *Donne 2000: Uguaglianza di genere, sviluppo e pace per il 21° secolo* e dall'ECOSOC nella Risoluzione 2006/36 del luglio 2006. In particolare, la Piattaforma d'azione di Pechino apre il primo paragrafo affermando che essa è *"an agenda for women's empowerment."*

Come la prospettiva di genere entra nei nostri progetti riflette ovviamente l'osservatorio dal quale guardiamo il mondo come ISCOS e i valori fondanti della nostra organizzazione. Questo è il motivo per cui in allineamento con l'obiettivo 5 dell'Agenda 2030, la parità di genere intesa come parità di accesso all'istruzione, alle cure mediche, a un lavoro dignitoso, è alla base delle nostre iniziative di cooperazione.

L'importanza della strategia di *gender mainstreaming* è stata ribadita dalla IV Conferenza mondiale sulle donne di Pechino (1995), dall'Assemblea Generale nel corso della sua 23° Sessione speciale *Donne 2000: Uguaglianza di genere, sviluppo e pace per il 21° secolo* e dall'ECOSOC nella Risoluzione 2006/36 del luglio 2006. In particolare, la Piattaforma d'azione di Pechino apre il primo paragrafo affermando che essa è *"an agenda for women's empowerment."*

ISCOS adotta una strategia di intervento volta a rendere le preoccupazioni e le esperienze, sia delle donne che degli uomini, una dimensione integrale della progettazione, dell'attuazione, del monitoraggio e della valutazione delle nostre politiche e programmi in tutte le sfere.

Secondo le recenti stime dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) infatti, le donne sono ben lontane dal raggiungimento dell'uguaglianza di genere nel mondo del lavoro e, in molti casi, sono intrappolate in lavori poco qualificati e poco retribuiti. La nostra azione in accordo con l'obiettivo principale dell'ILO è quella di promuovere opportunità per donne e uomini di ottenere un lavoro dignitoso in condizioni di libertà, equità, sicurezza e dignità umana.

Questo principio è sancito nella sua Costituzione e riflesso in molti strumenti normativi internazionali tra i quali la Convenzione ILO sull'eguaglianza di retribuzione (n.100) e quella sulla discriminazione (n.111). I principi e i diritti sanciti in tali convenzioni trovano poi conferma nella Dichiarazione dell'ILO sui principi e diritti fondamentali del lavoro e vengono riaffermati con forza nella recentissima convenzione n.190 sull'eliminazione della violenza e delle molestie nel mondo del lavoro.

Per analizzare l'uguaglianza di genere, che assume aspetti multidimensionali, sono stati nel tempo e da differenti attori usati un insieme di indicatori.

Il World Economic Forum giunto alla sua 14a edizione, attraverso il Global Gender Gap Index (GGI) ad esempio mette a confronto 153 paesi sui loro progressi verso la parità di genere analizzando quattro indicatori fondamentali: 1. partecipazione economica e opportunità lavorative, 2. livello di istruzione, 3. salute e 4. emancipazione politica. Inoltre, il rapporto di quest'anno esamina le prospettive del divario di genere nelle professioni del futuro.

Il Gender Inequality Index (GII - UNDP) misura le disuguaglianze di genere in 162 paesi considerando tre importanti aspetti dello sviluppo umano: 1. la salute riproduttiva, misurata dal rapporto di mortalità materna e dai tassi di natalità degli adolescenti; 2. *empowerment*, misurato dalla percentuale di seggi parlamentari occupati da donne e dalla proporzione di femmine e maschi adulti di età pari o superiore a 25 anni con un'istruzione secondaria; e 3. lo stato economico, espresso come partecipazione al mercato del lavoro e misurato dal tasso di partecipazione di uomini e donne di età pari o superiore a 15 anni.

Altra matrice di indicatori interessanti è quella rintracciabile tramite il Gender Index Development (GDI - UNDP) che misura le differenze tra i risultati raggiunti dalle donne e dagli uomini considerando tre dimensioni fondamentali dello sviluppo umano: la salute, l'istruzione e il controllo delle risorse economiche, laddove i dati disaggregati per genere sono declinati nelle tre rispettive dimensioni.

Da ultimo è importante, tra i sistemi di misurazione, citare anche il Gender Empowerment Measure (GEM-UNDP) che misura le disuguaglianze tra opportunità maschili e femminili in un paese (*empowerment* femminile) e che riflette la disparità prendendo in esame tre componenti: partecipazione politica e processi decisionali, partecipazione economica e processo decisionale e potere sulle risorse economiche.

Gli indicatori presenti in quest'ultima matrice sono quelli utilizzati per l'identificazione delle beneficiarie di alcuni dei nostri progetti di formazione sindacale, in particolare quelli realizzati coinvolgendo le lavoratrici di alcune aziende tessili e floricole in Etiopia. L'obiettivo è stato quello di migliorare le competenze delle donne in materia di *gender policy* e di conseguenza la loro incidenza sulle politiche aziendali attraverso l'esercizio di una forte e competente rappresentanza nei comitati femminili aziendali.

Queste azioni di formazione affiancate alla promozione di interventi volti all'implementazione di buone pratiche di Responsabilità Sociale di Impresa (CSR) hanno di fatto promosso l'autonomia delle donne incidendo in modo significativo sugli standard aziendali di equità, partecipazione e produttività.

Lavorare sull'empowerment delle donne attraverso la promozione della parità di genere sul luogo di lavoro ci permette infatti di modificare le relazioni di potere non solo in ambito lavorativo ma nei diversi contesti del vivere sociale e personale intervenendo a supporto di quelle situazioni in cui essere donna rappresenta uno svantaggio, una fragilità e dove per le donne è compromessa la capacità di scelta. I nostri interventi a supporto delle donne lavoratrici attraverso la formazione professionale e sindacale in Mozambico e Palestina vanno in questa direzione.

Mettere le donne senegalesi al centro di pratiche di sviluppo sostenibile, di attività generatrici di reddito, della promozione della salute e dell'istruzione scolastica contribuisce a promuovere parità di accesso a risorse e possibilità. Promuovere l'avvio e la gestione di microimprese insieme alle donne peruviane, lavorare al fianco delle donne bosniache al rafforzamento della società civile impegnandoci insieme a loro nella lotta per superare le situazioni di fragilità sociale di donne vittime di guerra sono parte dello stesso percorso.

La parità di genere ha una fondamentale influenza sulla prosperità o meno delle economie e delle società. Lo sviluppo e la distribuzione della metà dei talenti disponibili nel mondo hanno un impatto enorme sulla crescita, la competitività e la disponibilità futura delle economie e delle imprese in tutto il mondo. L'obiettivo delle nostre azioni è quello di fare in modo che le donne siano ascoltate; che le loro conoscenze ed esperienze vengano riconosciute; che le loro aspirazioni, i loro bisogni, le loro opinioni e i loro obiettivi siano presi in considerazione; che possano partecipare ai processi decisionali in ambito politico, economico e sociale.

Il pianeta Terra è in deficit di risorse. Ogni anno oltrepassiamo il limite della sostenibilità ambientale *(Earth Overshoot Day)* ***ed entriamo in debito con il pianeta con almeno 5 mesi di anticipo rispetto la fine dell'anno in corso: era il 29 luglio nel 2019, è stato il 22 agosto nel 2020 solo a causa del rallentamento globale provocato dalla pandemia da Covid-19.***

TEMI - DIRITTI

AMBIENTE E CRISI CLIMATICA

Stiamo vivendo come se avessimo 1,75 pianeti a disposizione anziché 1 soltanto. La crisi ambientale è strettamente connessa con i processi di danno all'ambiente provocati dalle attività dell'uomo, tanto che è ormai di dominio comune la definizione di antropocene (coniata da Stoermer e ripresa da Crutzen) come l'era geologica caratterizzata dall'aggressione umana nei confronti di terra, cielo e acqua.

Inquinamento, estensione della frontiera agricola, produzione e consumo di combustibili fossili, deforestazione, attività estrattive e miniere, sovrapproduzione di plastica e rifiuti, allevamenti intensivi, pesca, produzione di beni e servizi stanno accelerando, ogni anno di più, gli effetti dei cambiamenti climatici ad ogni latitudine. Una crisi ambientale che provoca (e provocherà sempre di più) milioni di rifugiati ambientali.

E' un'emergenza conosciuta, già da qualche decennio, e i vari consessi e organismi internazionali stanno cercando di intervenire per invertire la rotta: Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo a Rio de Janeiro (1992 – COP 1), Protocollo di Kyoto (1997 - entrato in vigore senza gli USA), COP 21 a Parigi 2015, Conferenza ONU sul clima di Bonn (2017 – COP 23), Madrid (2019).

Non riescono a segnare un'inversione di tendenza perché le larghe intese, quando raggiunte, sono sempre al ribasso, e non prevedono strumenti applicativi e sanzionatori vincolanti per gli Stati e, soprattutto, per le imprese. Senza considerare che i protocolli e/o misure per la *difesa dell'ambiente* accentuano le disuguaglianze tra Nord e Sud del mondo, vale per i *carbon credit* così come per le certificazioni di produzione sostenibile o altre misure alle quali le economie industriali manifatturiere dei paesi in via di sviluppo, strutturalmente deboli, non riescono ad accedere. Per non parlare della reale e concreta partecipazione dei PVS nei momenti cruciali di *decision-making* vincolanti per tutti.

Il riferimento più articolato, da un punto di vista strategico, per una società ecologicamente più giusta e sostenibile, rimane l'Agenda 2030, con 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) fortemente interconnessi, in particolare in relazione all' ambiente: il 2 con riferimenti all'agricoltura sostenibile, il 3 su Salute e benessere, il 6 per la gestione pubblica dell'acqua, l'11 sulle città ed in generale gli insediamenti umani inclusivi, sicuri e sostenibili, il 15 per gli ecosistemi sostenibili, il 16 sulle istituzioni efficaci e l'accesso alla giustizia.

Lo stesso anno degli accordi di Parigi (2015) è stata pubblicata l'Enciclica papale *Laudato sì* ritenuta da molti, anche non cattolici, un potente manifesto per un'*ecologia integrale* che affronta anche le questioni della povertà e della giustizia, delle disuguaglianze sociali, del debito ecologico del Nord verso il Sud del mondo (introducendo anche il concetto di risarcimento) e ponendo una forte prospettiva intergenerazionale.

Tutti aspetti e problematiche che molti accordi e agende internazionali non si sono mai posti in termini così chiari e vincolanti: *"Il deterioramento dell'ambiente e quello della società* - afferma il Papa - *colpiscono in modo speciale i più deboli del pianeta",* spesso considerati *"un mero danno collaterale"*. Per questo, un vero approccio ecologico deve essere anche sociale. La soluzione, allora, non è la riduzione della natalità, ma il contrasto ad un consumismo *"estremo e selettivo"* di una parte della popolazione mondiale. Di fronte, poi, ad un certo intorpidimento e ad una *"spensierata irresponsabilità"* nell'uomo contemporaneo, urge *"creare un sistema normativo"* per assicurare la protezione degli ecosistemi.

La crisi ambientale che stiamo vivendo è la diretta conseguenza del sistema produttivo, economico e sociale imposto da questo *capitalismo,* accompagnato dalla visione *colonialista,* che vuole assicurarsi la gestione e lo sfruttamento di risorse (naturali, minerarie, ambientali, umane), compiute da imprese multinazionali (e Stati) nei confronti di aree e popolazioni più svantaggiate e deboli del nostro pianeta. La crisi ambientale e climatica ha cause profonde e proprio per questo non viene considerata una priorità politica centrale, perché costringerebbe a mettere seriamente in discussione il nostro modo di vivere, produrre, consumare, nutrirci, vestirci, abitare e viaggiare. Una priorità talmente *politica* da portare intrinsecamente con sé, molto più di altre *politiche*, la *collettività* come orizzonte e come destino. Assistiamo invece, in molti paesi, ad una sempre maggiore concentrazione dell'*energia politica* su questioni connesse all'*identità* di un gruppo delimitato e circoscritto per religione, casta, appartenenza etnica, lingua, genere e così via. Dimenticando quello che diceva Levi-Strauss *'per i selvaggi l'umanità cessa al confine del proprio gruppo*'.

Per la Confederazione Internazionale dei Sindacati (Ituc) *"non c'è lavoro su un pianeta morto"*, a significare che la lotta per il cambiamento climatico e la tutela del lavoro stanno dalla stessa parte. Il passaggio ad un diverso modello di sviluppo va supportato con un cambiamento culturale che riguarda tutti i cittadini attraverso una adeguata formazione, che parta fin dai primi anni di scuola, e la diffusione di una corretta informazione, alla quale il sindacato è chiamato a contribuire. La Cisl ha assecondato la proposta dell'Ituc del 26 giugno come giornata d'azione globale sul clima nei posti di lavoro.

Per Iscos l'intervento su queste tematiche è sempre più urgente, decisivo e necessario. Perché i primi a soffrire delle crisi climatiche, come ci ricorda Papa Francesco, sono i più deboli e i più poveri che vivono nelle aree estreme del nostro pianeta dove l'equilibro socio-ambientale può essere messo velocemente in crisi da eventi climatici e/o atmosferici: le popolazioni quechua e aymara dell'Altipiano andino, i gruppi umani indigeni del bacino amazzonico, i piccoli agricoltori del *Corredor Seco* del Centroamerica, i pescatori della Casamance. E anche perché le crisi ambientali nascono da un modello di accumulazione della ricchezza e un modello di sviluppo basati sullo sfruttamento delle materie prime, della manodopera, sul depauperamento di aree naturali e della biodiversità che non possiamo accettare: lo abbiamo visto nelle serre per la floricoltura in Etiopia, nelle miniere di carbone del Mozambico, in quelle di oro e rame del Perù, nella deforestazione per ampliare la frontiera agricola di allevamenti e soia in Brasile e Bolivia.

Nei nostri progetti sono sempre più presenti pratiche di agroecologia nel rispetto delle biodiversità locali con esperienze di imprenditorialità sociale e cooperativismo. In El Salvador promuoviamo la diversificazione produttiva nell'ambito delle politiche di restaurazione degli ecosistemi, un mix di riforestazione, conservazione del suolo e delle acque, di recupero e di valorizzazione dei saperi e delle biodiversitá utilizzando la metodologia "De campesino a campesino" che utilizza la formazione orizzontale basata sui promotori, loro stessi piccoli agricoltori (formazione e assistenza tecnica con effetto moltiplicatore).

Abbiamo portato questa metodologia nelle zone di frontiera dell'Amazzonia tra Perù, Colombia e Brasile. In Perù e Bolivia sosteniamo le organizzazioni degli allevatori di camelidi sudamericani per rendere economicamente sostenibile l'unica attività produttiva alternativa al lavoro in miniere di oro e rame per migliaia di famiglie delle Ande del Sud.

Crediamo che diventerà ancora più urgente intervenire a tutela dei difensori dei diritti ambientali sempre più vittime di attentati, violenza, denigrazione. Incorporare il diritto all'ambiente nel sistema dei diritti umani è un risultato importante seppur ancora limitato. La tutela dell'ambiente viene lasciata troppo spesso all'azione di singoli individui (attivisti) o di qualche associazione locale. Dobbiamo lavorare per costruire le possibilità di una tutela collettiva e organizzata dei diritti umani ambientali in cui anche i sindacati dei diversi Paesi in cui operiamo siano protagonisti, superando il *conflitto* (del tutto apparente se analizzato nel medio e lungo termine) tra *diritto al lavoro* e *diritto all'ambiente.* Su queste linee di intervento stiamo lavorando nella Provincia di Tete in Mozambico e nel sud del Perù, in collaborazione e raccordo con le federazioni sindacali internazionali di riferimento.

Dovremo lavorare sempre di più per il *dialogo sociale* e costruire reti locali di azioni e di soggetti (enti locali, organizzazioni della società civile, sindacati, università e scuole) che, con il supporto di omologhe reti internazionali, possano agire sul territorio con la capacità di rendere più fattiva ed integrata l'applicazione degli obiettivi e delle indicazioni previste dall'Agenda 2030.

Riferimenti bibliografici

Matteo Mascia , Termometro terra: il mutamento climatico visto da scienza, etica e politica, ed. EMI, 2004

Vandana Shiva, Il Bene comune della terra, ed. Feltrinelli, 2006

Jeremy Rifkin, Entropia, ed. Baldini & Castoldi, 2004

Amartya Kumar K. Sen, Etica ed economia, ed. Laterza, 2006

Jared Diamond, Armi, acciaio e malattie, ed. Einaudi, 2006

Internazionale rivista, n.1324 (13-19 settembre 2019) e 1337 (13-19 dicembre 2019)

Murray Bookchin, Per una società ecologica, ed. Elèuthera, 1989

Enciclica Laudato sí di Papa Francesco, 2015

Amitav Ghosh, La grande cecità. il cambiamento climatico e l'impensabile, ed. Neri Pozza, 2016

https://www.overshootday.org/

Metodologia de Campesino a Campesino, PcaC – UNAG, Nicaragua, 1990

Kate Raworth, L'economia della ciambella. Sette mosse per pensare come un economista del XXI secolo, Edizioni Ambiente, 2017

TEMI - DIRITTI

LAVORO DIGNITOSO E FILIERE PRODUTTIVE GLOBALI

Il concetto di lavoro dignitoso, così come inteso oggi nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, emerge alla fine degli anni '90 del secolo scorso, su diretta emanazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), nel contesto del dibattito politico-economico inerente il processo di globalizzazione.

Alla Conferenza del 1999 il Direttore Juan Somavia ha indicato come obiettivo prioritario per ILO la promozione di opportunità per uomini e donne per ottenere un lavoro dignitoso e produttivo, in condizioni di libertà, uguaglianza, sicurezza e dignità. Il concetto di lavoro dignitoso nasce sulla scorta delle ampie riflessioni di carattere teorico e metodologico degli studi sullo sviluppo, emerse a partire dagli anni '60, che intendevano estendere la definizione di qualità della vita a fattori non meramente economici. Declinata iIn ambito lavorativo, la definizione di qualità della vita venne ad includere aspetti diversi a seconda dei diversi approcci ideologici e metodologici maggiormente in voga ed applicati, tra cui: soddisfazione personale e autonomia decisionale, benessere soggettivo, impatto dell'ambiente di lavoro, dei contenuti e delle diverse forme organizzative, bilanciamento dei tempi vita-lavoro.

ILO considera tale multidimensionalità ed elabora il concetto di lavoro dignitoso in chiave operativa e cioè di diritti dei lavoratori, da promuovere e salvaguardare. Il fondamento ideologico è da ritrovarsi certamente nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, nella quale viene sancito il diritto al lavoro, alla libera scelta di un impiego, a condizioni di lavoro adeguate, alla protezione dai rischi della disoccupazione, e a specifici diritti del lavoro che includono: remunerazioni adeguate alla dignità umana, protezione sociale, periodi di riposo, limiti orari, ferie e libertà di associazione sindacale.

Gli effetti perversi derivanti dall'impetuoso progredire della globalizzazione e delle sue trasformazioni multidimensionali cominciavano ad emergere: le prime evidenze facevano risultare come l'espansione dell'economia globale stesse aumentando allargava la forbice di disuguaglianza tra economie "*sviluppate*" e quelle *"in via di sviluppo*", tra Nord e Sud del mondo. Se da un lato infatti deregolamentazioni e liberalizzazioni determinarono una crescita incontrollata dell'economia globale, l'aumento dei volumi di produzione e di scambi commerciali, dall'altro i tagli alle spese pubbliche, l'emergere di nuovi attori economici chiave su scala globale e le delocalizzazioni produttive nei PVS si tradussero spesso in dinamiche di marginalizzazione, esclusione ed accentuazione della vulnerabilità, dumping, in incremento dello sfruttamento della manodopera ed, infine, allargamento delle disuguaglianze e della povertà.

Risultano dunque ancora attuali le esortazioni di ILO di 20 anni fa per una globalizzazione equa e solidale che guardi alla sostenibilità dello sviluppo e soprattutto metta i bisogni e i diritti della persona al centro. Queste trovarono applicazione nell'Agenda per il Lavoro Dignitoso, fondata su quattro pilastri: 1. promozione dei diritti dei lavoratori, 2. creazione d'impiego, 3. adozione di misure di protezione sociale, 4. promozione del dialogo sociale. L'Agenda 2030 colloca il lavoro dignitoso per tutti i lavoratori e tutte le lavoratrici e il mandato dell'ILO in materia di giustizia sociale al centro delle politiche per lo sviluppo sostenibile, come recita l'SDG 8*: "promuovere una crescita economica sostenuta, inclusiva e sostenibile, una piena occupazione produttiva e lavoro dignitoso per tutti"*.

Le esperienze della cooperazione internazionale allo sviluppo in materia di lavoro dignitoso suggeriscono la presenza di diversi strumenti applicativi, che ci sentiamo qui di definire prioritari, anche per l'azione di ISCOS e ne abbiamo dato prova in molti Paesi in cui siamo intervenuti e interveniamo oggi, come Mozambico, Senegal, Etiopia, Brasile, Cina, Pakistan, Eritrea, Marocco, El Salvador, Perù.

In primo luogo, la promozione delle conoscenze dei diritti, delle tutele e degli strumenti di salvaguardia e negoziazione per lavoratori e lavoratrici, per migliorare le proprie condizioni di lavoro e di vita.

In secondo luogo, la formazione professionale -tecnica per offrire opportunità d'impiego dignitose e stimolare consapevolezza nei lavoratori e nelle lavoratrici della centralità del loro ruolo nel percorso di sviluppo economico del Paese.

In terzo luogo, occorre agire l'azione ad un livello istituzionale, privilegiando dialogo sociale e concertazione tra parti sociali, promuovendo prassi politiche democratiche, l'adozione e applicazione delle convenzioni internazionali del lavoro e i principi di responsabilità e sostenibilità lungo tutta la filiera produttiva e la catena del valore (incluse la logistica e le attività commerciali).

In quarto luogo, l'adozione di strumenti di protezione sociale condivisi e volti a salvaguardare le condizioni di maggiore vulnerabilità dei lavoratori e delle lavoratrici.

Risulta inoltre fondamentale il rafforzamento dei sindacati dei lavoratori quale mezzo primo di rappresentanza e promozione degli interessi delle persone che lavorano; importanti in questo senso sono la capacità di radicamento sul territorio mediante, ad esempio, la creazione di partenariati con i vari soggetti del mondo economico ed istituzionale, e il consolidamento di reti e strategie di intervento sindacale internazionale.

Fin dalle sue origini, ISCOS svolge attività di rafforzamento dei sindacati nei Paesi di intervento. Ha collaborato coi sindacati locali, in particolare con la CUT Brasil, Consilmo e OTM Mozambico, CNTS Senegal, CETU Etiopia e NCEW Eritrea, CNUS Repubblica Dominicana, APTFU Pakistan, CUT Chile, CTA Argentina, CUT Colombia, PIT-CNT Uruguay ecc. alla realizzazione di formazioni rivolte a lavoratori, lavoratrici e delegati sindacali su diritti e legislazione del lavoro, dialogo sociale, gestione del conflitto, salute e sicurezza, protezione sociale e politiche di genere, autogestione e fabbriche recuperate, economia solidale che forniscono ai beneficiari gli strumenti necessari a salvaguardare i propri diritti sul posto di lavoro. Sono numerose le OO.SS. con cui negli anni ISCOS ha stretto relazioni, avanzato proposte e realizzato progetti. Per il futuro, in cantiere abbiamo sicuramente il rafforzamento della Redcam Centro Americana per le donne lavoratrici delle zone franche tessili (*maquilas*). In questo lavoro di supporto e rafforzamento dei sindacati locali stiamo promuovendo sempre più spesso partenariati strategici con ISCOD, promossa da UGT Spagna, e con federazioni internazionali come, ad esempio, IndustriALL Global Union.

Una pratica che dovremmo proporre sempre più spesso, nel mondo globalizzato di oggi, è quella di supportare la realizzazione di assemblee sindacali e tavoli di negoziazione anche con aziende italiane grazie al supporto delle Federazioni sindacali di settore aderenti alla CISL, cercando di consolidare il dialogo sociale quale strumento

privilegiato di formulazione di politiche di sviluppo locale volte a creare impiego dignitoso, ridurre la povertà e favorire integrazione sociale ed economica. Esempi in questo senso sono le esperienze con la Fim Cisl realizzate in Brasile dagli anni '80 alla Fiat di Betim (BH) e oggi anche alla FCA in Pernambuco o con Filca Cisl alla Salini Impregilo in Etiopia.

ISCOS svolge un'attività di ricerca fondamentale anche per pianificare buone politiche sindacali, cercando di favorire collaborazioni con università e istituti di ricerca locali, come nel caso delle esperienze nel settore minerario in Mozambico, o in quelli del tessile-abbigliamento e floro-vivaistico in Etiopia. Abbiamo promosso scambi internazionali con aziende italiane e la Femca Cisl, e attività di responsabilità sociale d'impresa e certificazioni di sostenibilità per aziende che operano in loco, come nel caso dell'Etiopia dove è stato realizzato un asilo aziendale e sono attualmente in corso attività in questa direzione.

Oltre alle attività nell'ambito della tutela dei diritti e della organizzazione dei lavoratori, ISCOS promuove la creazione di lavoro dignitoso mediante formazioni tecnico-professionali, dando particolare enfasi alle categorie più vulnerabili quali giovani e donne. Questo è emerso con particolare evidenza nelle esperienze nel settore agricolo in Mozambico e Senegal, nei settori ittico e agro-alimentare in Senegal e Albania, in Repubblica Dominicana e Haiti, con i minori in conflitto con la legge in Bolivia. Le donne lavoratrici soffrono una condizione di drammatica vulnerabilità che ha spesso lontane origini di derivazione culturale che vengono replicate in sistemi normativo-legali discriminatori o non sufficientemente cautelativi. In tali contesti la formazione tecnico-professionale è uno strumento essenziale per stimolare consapevolezza nelle donne del loro ruolo e della loro dignità di persone protagoniste della vita economica e sociale delle comunità di riferimento.

Da ultimo, il lavoro dignitoso viene promosso anche attraverso il sostegno e la promozione di imprese autogestite dai lavoratori stessi, tra queste associazioni di produttori agricoli e cooperative, in molti casi attive in contesti ambientali di estrema difficoltà, caratterizzate da produzione per l'autoconsumo familiare, carenze tecnologiche, mancanza di risorse economiche e di politiche di sviluppo, contesti di forte marginalità e fragilità sociale. Siamo intervenuti in questo senso con i produttori indigeni e *riberinhos* dell'Alto Solimoes in Amazzonia, con i produttori del *Corredor Seco* in Salvador, i pescatori e i lavoratori delle fabbriche per la trasformazione e conservazione del pesce in Senegal. Particolarmente significativo è l'esperienza degli allevatori di camelidi sudamericani del Perù organizzati in un consorzio per l'esportazione della fibra di alpaca e vigogna che, grazie alla collaborazione con Femca Cisl, siamo riusciti a mettere in contatto con aziende tessili dei distretti industriali di Prato e Biella che oggi acquistano importanti lotti di fibra semi-lavorata direttamente dai produttori andini, *quechua* e *aymara*. È ad oggi l'unica esperienza di questo tipo nel settore.

Il diritto al lavoro dignitoso e le filiere produttive globali si intrecciano, forse più di altri, in modo profondo, e a volte conflittuale, con altre tematiche/diritti affrontati nella nostra azione quali i diritti delle donne, l'ambiente e la crisi climatica, le migrazioni e l'inclusione sociale e la disabilità.

TEMI - DIRITTI

INCLUSIONE SOCIALE E DISABILITÀ

Secondo la World Bank nel 2020 le persone con disabilità sono circa il 15% della popolazione (oltre 1 miliardo di persone). Di queste oltre il 30% vive disabilità significative e oltre l'80% di esse vivono in paesi in via di sviluppo. In questi paesi il 90% delle persone con disabilità non hanno accesso ai servizi riabilitativi ed appropriati servizi di base. E solo il 5% dei minori con disabilità ha potuto accedere ad una educazione formale.

Nella gran parte dei paesi in via di sviluppo non vi sono adeguati servizi sanitari per cui le persone con disabilità hanno una aspettativa di vita molto inferiore ai rispetto quelle che vivono nei paesi industrializzati. Questi dati sono purtroppo destinati a peggiorare in questo periodo di pandemia sia per i maggiori rischi che corrono le persone con disabilità nel caso in cui contraggano il virus Covid-19, sia per l'emergenza sanitaria che porta a concentrare attenzioni e risorse sulla cura del Covid-19 a discapito, spesso, di altre malattie croniche o disabilità. Ovviamente, le ricadute sociali delle misure di contenimento, quali il *lockdown* e la quarantena hanno privato milioni di persone con disabilità, soprattutto bambini e bambine, di servizi essenziali per la loro socializzazione, l'espressione corporea ed emotiva, per l'allenamento delle loro capacità motorie e i loro apprendimenti.

Le persone con disabilità sono soggette a discriminazioni ed a mancanza di pari opportunità che producono una limitazione alla partecipazione sociale e violano ogni giorno i loro diritti umani. Lo stigma sociale che le accompagna ha conseguenze in tutti i campi della vita economica, culturale, politica e sociale, escludendo le persone da tutti questi aspetti della società. La Convenzione dell'ONU sui diritti delle persone con disabilità, promulgata nel 2007, ha ulteriormente chiarito che queste persone vanno protette e tutelate dal punto di vista legale (art. 5). Così la condizione delle persone con disabilità si inscrive nel quadro internazionale di globalizzazione dei diritti umani, iniziato nel secondo dopoguerra.

Fare interventi di cooperazione internazionale sulla disabilità, per la sua stessa natura, vuol dire agire per aprire il contesto di intervento a pratiche di democrazia e diritti umani, per la natura stessa della disabilità che ci porta ad intervenire modificando il contesto, le relazioni, gli attori attorno a cui essa si trova ad interagire. La disabilità si presenta come un deficit che potrebbe compromettere l'integrità (l'interezza) di una persona e si manifesta a livello fisico, sensoriale e mentale, oppure in una compresenza mista di questi elementi. La disabilità riguarda tutte le persone, per varie cause e non solo patologiche, quando comporta una diminuzione delle autonomie e della capacità della persona a partecipare con piene funzioni alle cose della vita.

Alcuni concetti chiave quando interveniamo sulla disabilità sono:

Integrazione - affrontare il deficit accettandolo poiché immodificabile, intervenendo sui contesti di vita delle persone e modificando le loro impostazioni per diminuire, nonché eliminare, ogni svantaggio che potrebbero recare alla persona con disabilità. In questo modo avremo un adattamento fra il sistema (la persona con disabilità) e il sistema ambiente di vita così come si forma nei vari contesti. La qualità dei processi di integrazione permetterebbe la realizzazione della sua prospettiva inclusiva.

Inclusione - non riguarda solo il binomio persona con deficit e/o disabilità e il contesto di riferimento. L'inclusione è riscontrabile in altri contesti e in altre categorie di persone. Apre e mescola le qualità dell'integrazione in ogni direzione e orizzonte, trasferendole esiti, prassi, e funzionamenti.

Mediazioni - sono quelle azioni che incidono nelle comprensioni di relazioni, contesti, altre persone portatori di differenze (differenze di ogni categoria) e nelle loro connessioni reciprocamente interessate. La mediazione incide nella relazione persona – realtà di riferimento, o meglio nel rapporto individuo – mondo. Incide anche nei conflitti, ma non è da intendere come prassi esclusiva alle questioni conflittuali. Riguarda la produzione della conoscenza, le trasformazioni sociali, la concessione della democrazia. Riguarda gli apprendimenti in qualsiasi settore e contesto, e per tutto l'arco della vita. Conoscere, proporre e agire con le mediazioni riguarda strettamente l'operato dei formatori e dei leader in tutti i contesti e culture e riguarda strettamente le attività sindacali.

Il nostro agire nella cooperazione internazionale su inclusione sociale e disabilità significa contribuire alla qualità della democrazia a livello comunitario, dal basso, e nella costruzione delle sue sfere pubbliche. La disabilità e le questioni che pone spingono a problematizzare sia le nostre asimmetrie relazionali e istituzionali, sia per gestire le differenze senza fare differenza, senza produrre disuguaglianze, discriminazioni e situazioni estreme.

Intervenire in questi contesti e su questi temi significa lavorare sulle competenze di operatori, formatori, insegnanti, quindi significa svolgere una formazione rivolta ai lavoratori, migliorandone le skill e le competenze, sia come lavoratori che come cittadini. La disabilità ci fa scoprire prossimi, strumentati di empatia, conoscenza e reciprocità, capaci di comunicazione e organizzazione finalizzate al con-vivere.

La disabilità incide sul nostro orientamento e ci rinforza nel ri-organizzarsi in una prospettiva inclusiva, avendo cura di non produrre degli scarti. La disabilità e i suoi percorsi e approcci al cambiamento, ci portano ad assumere e significare il conflitto come valore, e la guerra e l'indifferenza come disvalore.

Anche tra gli SDGs indicati dalla dell'Agenda 2030 troviamo molti riferimenti alla disabilità:
SDG 4 - Assicurare un'educazione di qualità inclusiva ed equa e promuovere l'apprendimento per tutta la vita come opportunità per tutti

SDG 8 - Promuovere una crescita economica sostenuta, inclusiva e sostenibile, un impiego pieno e produttivo ed un lavoro dignitoso per tutti

SDG 10 - Ridurre l'ineguaglianza all'interno e tra i paesi

SDG 11 - Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili.

Anche l'approccio dell'ILO è basato sui principi di eguaglianza di opportunità, eguale trattamento, non-discriminazione e *mainstreaming*. Questi principi sono sottolineati nella Convenzione ILO 159/1983 riguardante la riabilitazione professionale e l'impiego, accompagnata dalla Raccomandazione 168/1983 sullo stesso tema e da altre Convenzioni dell'ILO sull'eguaglianza di opportunità. La stessa ILO ha promosso una campagna sul decent work per le persone con disabilità e ha licenziato nel 2002 un Codice di buone pratiche per l'inserimento delle persone con disabilità nei luoghi di lavoro.

In questi anni la rete ISCOS è intervenuta sui diritti delle persone con disabilità in diversi contesti geografici e culturali, quali l'Est Europa (Ucraina, Bosnia Erzegovina), Africa (Eritrea, Mozambico, Senegal) e America Latina (Brasile, Bolivia) con progetti finalizzati alla formazione di competenza di operatori sociali e insegnanti della scuola primaria e secondaria, modificazione dei contesti, soprattutto in ambito educativo e dell'istruzione, e della formazione e dell'inserimento professionale.

I principali partner accademici con cui siamo intervenuti sono stati le Università di Parma e di Bologna in Italia e le Università di Zhytomyr (Ucraina), Universidad Autonoma René Gabriel Moreno Santa Cruz de la Sierra e Universidad Mayor San Andrés de El Alto (Bolivia), Università Cheikh Anta Diop (Senegal) e Università Eduardo Mondlane (Mozambico).

Riferimenti bibliografici

https://www.worldbank.org/

https://www.un.org/development/desa/disabilities/convention-on-the-rights-of-persons-with-disabilities.html

Convenzione internazionale dei diritti dell'infanzia **https://www.unicef.it/doc/599/convenzione-diritti-infanzia-adolescenza.htm**

ONU Le Nazioni Unite sono intervenute sin dal 1971 con documenti ufficiali, azioni e programmi che riguardano le persone con disabilità: Declaration on the Rights of Mentally Retarded Persons (1971), approvata dell'Assemblea Generale dell'ONU con Risoluzione 2856 (XXVI) del 20 Dicembre 1971 ; Declaration on the Rights of Disabled Persons, approvata con Risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU 3447 (XXX) del 9 dicembre 1975 ; Declaration on the Rights of Deaf-Blind Persons, approvata con Decisione 1979/24 del Consiglio economico e sociale del 9 maggio 1979; Anno internazionale delle persone handicappate (1981), approvato dall'Assemblea Generale con Risoluzione 31/123 del 16 dicembre 1976 ; Programma di azione mondiale relativo alle persone con disabilità (1983-1992), adottato dall'Assemblea Generale il 3 dicembre 1982; Dichiarazione sui diritti umani del 25 luglio 1993 al termine della Conferenza di Vienna (157/23);

https://www.who.int/disabilities/world_report/2011/report/en/

Testo della Convenzione in Italiano: https://web.archive.org/web/20101130043430/http://unric.org/html/italian/pdf/Convenzione-disabili-ONU.pdf. In altre lingue https://www.un.org/development/desa/disabilities/convention-on-the-rights-of-persons-with-disabilities.html#Fulltext.

Trade Union action on Disability and Decent Work https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_dialogue/---actrav/documents/meetingdocument/wcms_553663.pdf

Sito ufficiale: https://sustainabledevelopment.un.org/sdgs In Italiano: https://unric.org/it/agenda-2030/

Bauman Zygmunt, Il ritorno dell'estraneo, ed. Castelvecchi, Roma 2019

Bauman Zygmunt, Città di paure, città di speranze, ed. Castelvecchi, Roma 2020

Bronfenbrenner Urie., Ecologia dello sviluppo umano, ed. Il Mulino, Bologna 1986

Calvo Muñoz Carlos, Ingenuos, ignorantes, inocentes (de la educación informal a la escuela auto-organizada). La Serena, Chile: Editorial Universidad de La Serena, 2016

Canevaro Andrea, Nascere fragili. Processi educativi e pratiche di cura Nascere fragili. Processi educativi e pratiche di cura, Bologna, EDB Editore, Bologna 2015

Freire Paulo, Pedagogia della speranza, tr. it. 2014, editore: EGA-Edizioni Gruppo Abele 1990

Freire Paulo, Pedagogia do oprimido, tr. it. 2014, editore: EGA-Edizioni Gruppo Abele 1970

Jean-Pierre Pourtois, Bruno Humbeeck, Huguette Desmet, Les ressources de la résilience, Editeur PUF, Belgio 2012

Meirieu Philippe, Pedagogia: il dovere di resistere, tr. it., Edizioni del Rosone, Foggia 2013

Zavalloni Gianfranco, La pedagogia della lumaca. Per una scuola lenta e nonviolenta, EMI, Bologna 2012

TEMI - DIRITTI

DIRITTI DEI POPOLI INDIGENI E TRADIZIONALI

La parola, e quindi il concetto, di *indigeno* proviene dai colonizzatori per indicare genericamente i gruppi umani (gli *indios*) diversi per lingua, cultura, credenze, usi e costumi incontrati dall'Alaska alla *Tierra del fuego* in Patagonia. Di questi oggi ne sono rimasti oltre 400 popoli solo in America Latina che vengono definiti *popoli indigeni e tradizionali* (o *popoli originari*). In alcuni di questi Paesi il termine è stato sostituito con *campesino* (Perù, 1969) per superare l'identificazione culturale (etnica) con una identificazione sociale (di classe).

In altri paesi invece l'indigenismo è stato valorizzato a tal punto da portare alcuni governi a volersi differenziare dagli Stati nazionali 'bianchi' di origine coloniale, adottando riforme Costituzionali in direzione di Stati Plurinazionali come il caso di Bolivia (2009) e Ecuador (2008) o come il caso del Brasile che riconosce il diritto dei popoli indigeni alle loro terre ancestrali e il diritto di decidere autonomamente del proprio futuro.

L'orizzonte di riferimento per il nostro fare cooperazione internazionale riguarda la tutela dei diritti dei popoli indigeni e tradizionali come stabilito dalla convenzione n.169 dell'ILO (1989), che vuole quindi tutelare i loro diritti tradizionali e, soprattutto, tutelare il loro incontro con forme di modernità, spesso oppressiva, omologante, escludente e predatoria. La Convenzione riconosce i diritti di proprietà della terra dei popoli tribali e stabilisce che essi debbano essere consultati ogni volta vengano varate leggi o progetti di sviluppo che possano avere un impatto sulle loro vite. La 169 riconosce, inoltre, le pratiche culturali e sociali dei popoli tribali, garantisce il rispetto delle loro tradizioni e chiede che le loro risorse naturali siano protette. Attualmente, la Convenzione costituisce l'unico strumento legislativo internazionale di protezione dei diritti dei popoli indigeni. Con la sua ratificazione, gli Stati si impegnano a garantire in modo efficace l'integrità fisica e spirituale dei popoli indigeni e a lottare contro ogni forma di discriminazione nei loro confronti.

Interessante la posizione e le iniziative dell'*Alianza Continental entre Pueblos Indígenas y Sindicatos* (sostenuta dall'ILO di Torino e dalla CSA) promotrice del progetto PRO 169 teso a costruire partenariati per mettere in pratica l'iniziativa Alleanza 8.7 (Obiettivo SDG 8.7: concertare gli sforzi globali per sradicare il lavoro minorile e il lavoro forzato, le moderne forme di schiavitù e la tratta di esseri umani).

Importante far riferimento anche agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile SDGs (AGENDA 2030) dove i popoli indigeni trovano spazio fra i gruppi vulnerabili e le minoranze e se ne fa menzione nel SDG 2 (Porre fine alla fame, realizzare la sicurezza alimentare e una migliore nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile), in particolare nel target 2.3. *"Entro il 2030, raddoppiare la produttività agricola e il reddito dei produttori di cibo su piccola scala, in particolare delle donne, dei popoli indigeni, famiglie di agricoltori, pastori e pescatori, anche attraverso un accesso sicuro e paritario a terreni e alle altre risorse produttive, alle conoscenze, ai servizi finanziari, ai mercati e alle opportunità di valore aggiunto e di occupazione non agricola"*.

Il riferimento agli SDG è diventato ormai regola e vincolo per chi progetta. Vanno comunque riconosciuti alcuni limiti delle sue basi concettuali.

I Popoli indigeni vengono assunti fra gli emarginati o gli arretrati, in ritardo rispetto al raggiungimento di certi livelli di "sviluppo". Riteniamo molto fuorviante "catalogare" in questo modo popolazioni con visioni del mondo e modelli di vita molto diverse da quelle occidentali.

Un contributo per superare tali limiti viene dato da Luis Eduardo Acosta Muñoz dell'Instituto Amazónico de Investigaciones Científicas - SINCHI (Colombia). Normalmente, la qualità della vita è stata collegata all'idea di sviluppo misurata dalla quantità di denaro o beni acquisiti da un gruppo, famiglia o persino società. In questa prospettiva, il mercato è considerato l'unica entità con una concessione al Welfare. Pertanto, il concetto di benessere diventa sinonimo di sviluppo e progresso. Ma cos'è veramente il benessere? Sembriamo essere un po' distanti da ciò che producono gli attuali indicatori di sviluppo prevalenti, generalmente concentrati sull'idea di povertà.

Acosta elabora una matrice di Indicatori di Benessere per i Popoli Tradizionali (IBPT) che si basa sul concetto di abbondanza tra i popoli tradizionali ovvero di benessere, di sovranità sulla cultura e sul cibo, di equilibrio tra pratiche formali e pratiche tradizionali in sanità e istruzione, nella capacità di costruire un ambiente pacifico in cui vivere. L'IBPT contempla 20 indicatori, che sono raggruppati in cinque principali capacità: 1. Controllo collettivo del territorio; 2. Agenzia culturale autonoma; 3. Capacità di garantire l'autonomia alimentare; 4. Costruzione di un ambiente tranquillo per vivere; 5. Cura di sé e auto-riproduzione.

La matrice di IBPT, su proposta di ISCOS, è stata applicata (per la prima volta) nelle comunità che vivono lungo il fiume Solimões situate nel Comune di Benjamin Constant, sulla triplice frontiera tra Brasile, Colombia e Perù (in particolare sono state coinvolte nella ricerca due comunità indigene, una Cocama e l'altra Tikuna, e una comunità riberinha).

Il nostro non è un approccio conservativo o tradizionalista, piuttosto vuole promuovere un allargamento della sfera dei diritti nel rispetto della loro condizione di popoli indigeni, in primo luogo favorendo una loro partecipazione negli spazi pubblici e di decisione politica, supportando la loro lotta contro l'invisibilità, il silenzio e la svalorizzazione delle loro culture e lingue originarie, ma al contempo intervenendo per il diritto all'istruzione dei bambini e delle bambine dei popoli indigeni e tradizionali, per un progressivo empowerment e riconoscimento dei diritti delle ragazze e delle donne (a volte anche in opposizione a pratiche tradizionali lesive dei loro diritti), per il diritto a tutelare il proprio modo di vivere rispettoso degli habitat di vita dei popoli indigeni e tradizionali. Un territorio etnico non è un territorio da civilizzare o modernizzare, né un patrimonio da conservare senza interazioni e senza interventi.

Sostenere i popoli indigeni significa anche agire per la salvaguardia delle biodiversità e contribuire alla lotta al riscaldamento globale.

Ben consapevoli che, soprattutto in America Latina, il contesto culturale è quello di meticciato diffuso, in cui spesso gli elementi indigeni e afro-discendenti sono stati assunti nella cultura 'nazionale', così come la cultura 'nazionale' ha modificato le identità e spesso la percezione e il riconoscimento della stessa identità dei popoli indigeni o tradizionali. Ci sembra opportuno e necessario accompagnare i percorsi e le esperienze per una nuova autodeterminazione dei popoli indigeni in nuove relazioni (e rivendicazioni) nei confronti degli Stati nazionali nel rispetto di una nuova cittadinanza pluriculturale.

I nostri interventi sui diritti dei popoli indigeni e tradizionali sono stati concentrati prevalentemente in ambito amazzonico (Brasile) e in ambito andino (Perù) con progetti volti al miglioramento delle attività economiche e di autoconsumo endogene delle popolazioni locali nel pieno rispetto e nella valorizzazione del loro ambiente, sia esso di foresta pluviale tropicale che degli altopiani andini, nel miglioramento delle loro pratiche produttive, nella tecnologia applicata e nei processi di trasformazione dei loro prodotti, anche per mercati nazionali e internazionali, come il caso dell'alpaca e della vigogna.

Tutto questo nella prospettiva di rafforzare le loro organizzazioni e associazioni di base, di primo livello, e favorendo l'articolazione e la strutturazione delle organizzazioni in istanze di secondo livello e/o in una rappresentanza di maggiore rilevanza per una maggiore partecipazione sociale e politica dei rappresentanti dei popoli indigeni e tradizionali e per una loro maggiore capacità di incidere nelle politiche locali, siano esse regionali, statali o nazionali.

Riferimenti bibliografici

https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/publication/wcms_616105.pdf

Implementing the ILO Indigenous and Tribal Peoples Convention No. 169: Towards an inclusive, sustainable and just future, ILO 2020

Obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals* – SDGs nell'acronimo inglese **https://asvis.it/agenda-2030/**

Alianza Continental entre Pueblos Indígenas y Sindicatos, ILO 2016 **https://www.ilo.org/actrav/events/WCMS_530520/lang--es/index.htm**

Las capacidades colectivas instrumento metodológico para la evaluación del bienestar humano en territorios indígenas del Amazonas colombiano, Luis Eduardo Acosta Muñoz Instituto Amazónico de Investigaciones Científicas SINCHI (Colombia) Mundo Amazon., Volumen 7, Número 1-2, 2016

Indicadores de Bem-Estar Humano para Povos Tradicionais: O caso de uma comunidade indígena na fronteira da Amazônia Brasileira Luiz Felipe Barboza Lacerda Observatório Nacional de Justiça Socioambiental Luciano Mendes de Almeida (OLMA) Luis Eduardo Acosta Muñoz Instituto Amazónico de Investigaciones Científicas SINCHI (Colômbia), Cadernos IHU ideias, ano 15 • nº 256 • vol. 15 • 2017

Darcy Ribeiro, O povo brasileiro. A formação e o sentido do Brasil, Companhia das Letras, São Paulo 1995

Jürg Gasché, Una concepción alternativa y crítica para proyectos de desarrollo en la Amazonía in: J. Gasché (ed.): Crítica de proyectos y proyectos críticos de desarrollo. Iquitos, IIAP, 2004

Jürg Gasché, Juan Alvaro Echeverri, Hacia una sociología de las sociedades bosquesinas in: Ochoa Jaramillo D., Guio Rodriguez C.A.: Control social y coordinación: Un camino hacia la sostenibilidad amazónica. Bogotá, Defensoría del Pueblo, Universidad Nacional de Colombia, 2004

Bem Viver: prospettive endogene di sviluppo nell'Amazzonia di frontiera, Collana ISCOS, 2013

Appadurai, Arjun, 1996 Modernity at large, University of Minnesota Press trad. it. Modernità in polvere, Raffaello Cortina 2012

Pajuelo, Ramón y Sandoval, Pablo (compiladores), 2004 Globalización y diversidad cultural: una mirada desde América Latina, IEP Instituto de Estudios Peruanos, Lima (Perú).

La migrazione, fenomeno sociale complesso e da sempre presente nella storia dell'uomo, viene sancita come libertà nella Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948. A norma dell'art. 13, comma 2 della Dichiarazione «Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese».

TEMI - DIRITTI

IL DIRITTO ALLA SCELTA DI EMIGRARE: INTERVENTI SULLE MIGRAZIONI NEI PAESI DI ORIGINE

La mobilità umana è una delle caratteristiche distintive del XX secolo, con le sue implicazioni positive e negative su povertà, disuguaglianza e sviluppo sostenibile. La necessità di individuare strategie e fornire risposte alla migrazione forzata e alle situazioni di sfollamento resta prioritaria a livello transazionale come a quello nazionale, per mitigare gli impatti negativi di guerre, conflitti, persecuzioni e gli effetti dei cambiamenti climatici.

La migrazione, fenomeno sociale complesso e da sempre presente nella storia dell'uomo, viene sancita come libertà nella Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948. A norma dell'art. 13, comma 2 della Dichiarazione «Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese».

La libertà di emigrare si presenta così come libertà e diritto universalmente riconosciuto, tuttavia il suo fenomeno speculare, quello di immigrazione, non trova la stessa disciplina a livello internazionale. A livello internazionale difatti non esiste una normativa generale sull'immigrazione, ma solo una serie di fonti che riguardano il divieto di discriminazione e, più in generale, la protezione dei diritti umani dei migranti. In relazione al gran numero di migranti e richiedenti asilo provenienti in special modo dall'Africa e dal Medio Oriente, in questo settore hanno assunto importanza alcune convenzioni che disciplinano le "leggi del mare" e che impongono alcune prescrizioni a tutela della vita umana, come l'obbligo di garantire nel modo più sollecito il soccorso e lo sbarco in un luogo sicuro di chi si trovi in mare in situazione di pericolo.

Ultimi provvedimenti di carattere internazionale in ordine temporale, il Global Compact sui rifugiati e il Global Compact per la migrazione, in chiara correlazione con gli obiettivi di sviluppo sostenibile del millennio pubblicati nell'Agenda 2030. I riferimenti sono agli SDGs 10 e 16. All'interno del decimo obiettivo delle Nazioni Unite, ci si auspica una migrazione che sia il più possibile sostenibile e venga accompagnata da politiche migratorie pianificate e ben gestite, in modo che migrazioni e mobilità delle persone siano "ordinate, sicure, regolari e responsabili". Con il riferimento all'SDG 16, si evidenzia la necessità di governance e sicurezza umana come elementi fondamentali per promuovere lo sviluppo sostenibile. Ma quando questo porta a sostenere le forze di sicurezza nazionali per arginare la migrazione irregolare, la situazione potrebbe, a ragione, destabilizzare i Paesi in situazioni di fragilità e post-conflitto.

Alla luce di ciò ci pare sia evidente la necessità di una maggiore coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile e una migliore articolazione del rapporto tra migrazione, sviluppo e sicurezza secondo un approccio basato sui diritti umani.

Il Global compact, con il suo legame agli obiettivi del millennio, offre nuovi orientamenti ai responsabili delle politiche dell'Unione Europea, che dovrebbero indirizzarsi verso il sostegno dei Paesi partner nel raggiungimento delle singole priorità di sviluppo, e ridurre la povertà per non lasciare indietro nessuno.

Ultima iniziativa europea in materia è il Fondo Fiduciario Europeo di Emergenza per l'Africa *(Trust Fund for Africa).* È del 2015 il vertice euro-africano, convocato a La Valletta, ascritto come uno dei primi atti dell'Agenda europea sulla migrazione. In quell'occasione i leader degli Stati europei hanno dato vita al Trust Fund per finanziare con rapidità iniziative che potessero prefigurarsi come strumenti validi per «affrontare le cause profonde delle migrazioni irregolari». Il *Trust Fund* per l'Africa, che vede l'allocazione di oltre 3,4 miliardi di euro, individua come destinatari 23 Paesi africani di origine e transito dei flussi migratori. Le tipologie di progetti implementati vanno da programmi indirizzati alla creazione di occasioni di sviluppo e occupazione, al supporto della resilienza in termini di sicurezza alimentare e per l'economia in generale, al rafforzamento del controllo dei confini per contrastare le reti criminali internazionali e attività terroristiche, al miglioramento la gestione del fenomeno migratorio in tutti i suoi aspetti.

Una strategia che lascia trasparire problemi di trasparenza e accountability, con la percezione, condivisa da una buona parte degli operatori delle organizzazioni non governative, che le politiche implementate a livello europeo non si traducano in una strategia strutturata a medio e lungo periodo, bensì rispondano ad un approccio emergenziale con un'impronta maggiormente intergovernativa. Uno strisciante trade off tra sviluppo e migrazioni è quello che caratterizza le linee di finanziamento individuate dal *Trust Fund*, dove gli indicatori di sviluppo si traducono nel numero di persone che non sono "partite" grazie a un determinato progetto o ad una certa iniziativa.

Come ISCOS, ci allineiamo alle perplessità sollevate dagli altri operatori nel settore sull'efficacia e sull'animus operandi dello strumento. Ci allontaniamo da un approccio che utilizza l'aiuto allo sviluppo, il commercio e le politiche in materia di visti, come leva per facilitare rimpatri efficaci, sostenere la sicurezza nazionale e rafforzare i controlli alle frontiere di paesi partner. Migrazioni e sviluppo non sono alternative, ma costituiscono una relazione storicamente situata. Ci rifacciamo ad una concezione della politica migratoria dalla mobilità aperta, e ci associamo a chi ritiene che un'efficace governance per lo sviluppo debba ripensare ai propri obiettivi e paradigmi di azione e di riflessione, anche attraverso l'approfondimento della conoscenza e del riconoscimento del ruolo dei migranti per lo sviluppo. Occorre, infatti, passare dall'assunto di sostenere lo sviluppo nei paesi di origine per ridurre i flussi migratori, alla valorizzazione dei migranti per lo sviluppo dei Paesi di origine così come contestualmente dei paesi di destinazione.

Per ISCOS questo si traduce in esperienze di tirocini formativi in Italia, che hanno coinvolto giovani tunisini (Progetto Mentor, di ISCOS Piemonte), permettendo la creazione di imprese in Tunisia e la nascita di nuove relazioni commerciali per le aziende italiane ospitanti.

ISCOS si impegna in una politica di cooperazione allo sviluppo che consente e promuove l'accesso dei migranti al dialogo sulla programmazione e sulle azioni da realizzare ed è per queste ragioni che le nostre attività sul tema, sono sempre partite dall'assunto del pieno protagonismo delle comunità locali coinvolte. Implementate in special modo nel contesto africano, in Senegal e Mali, hanno visto l'organizzazione di campagne di sensibilizzazione costruite e modellate dai ragazzi e ragazze delle comunità locali sui rischi delle condotte migratorie irregolari; campagne che aumentano la consapevolezza dei pericoli, ma non si indirizzano ad influenzare scelte di vita o il desiderio di cambiare, in libertà, il posto dove vivere.

Nell'ottica di favorire l'*ownership* dei processi e di stimolare un dialogo sui comportamenti migratori, attraverso alcuni progetti, ISCOS ha approfondito l'aspetto legato al controllo e riduzione nel numero dei flussi migratori. Ci siamo interrogati su come le azioni implementate in seno alla cooperazione in internazionale e che rispondono a linee di finanziamento (nel caso di specie al Trust fund) si intreccino e cambino le dinamiche del fenomeno migratorio in alcune comunità locali (ci siamo nello specifico occupati del *Trust fund* e della realtà senegalese).

Un dialogo in cui indispensabile è stata la collaborazione con istituti di ricerca locali come l'Università Assane Seck di Ziguinchor e il GERM di St.Louis, in stretta connessione con ricercatori di università italiane come l'Università di Bologna,; un dialogo che ha coinvolto diverse Ong italiane e OSC locali che si confrontano sull'efficacia di alcune iniziative adottando strumenti di auto-valutazione delle proprie iniziative.

Da ultimo, l'estrazione sindacale di ISCOS, porta con sé una grande attenzione per le diaspore presenti nel territorio italiano. La componente del lavoro e le relative garanzie di tutele hanno favorito e reso indispensabile la costruzione di una rete in cui il migrante non è un soggetto isolato. Una rete in cui trovare utili riferimenti per il lavoro, la qualificazione, la socializzazione, il sostegno materiale e morale. Così, nei nostri progetti, la componente della valorizzazione del capitale sociale, umano ed economico delle diaspore assume un aspetto rilevante. Attraverso eventi di sensibilizzazione, narrazione e coinvolgimento nelle attività e nei risultati dei nostri progetti di cooperazione, favoriamo la costruzione di ponti di collegamento tra le diverse realtà internazionali.

da inserire

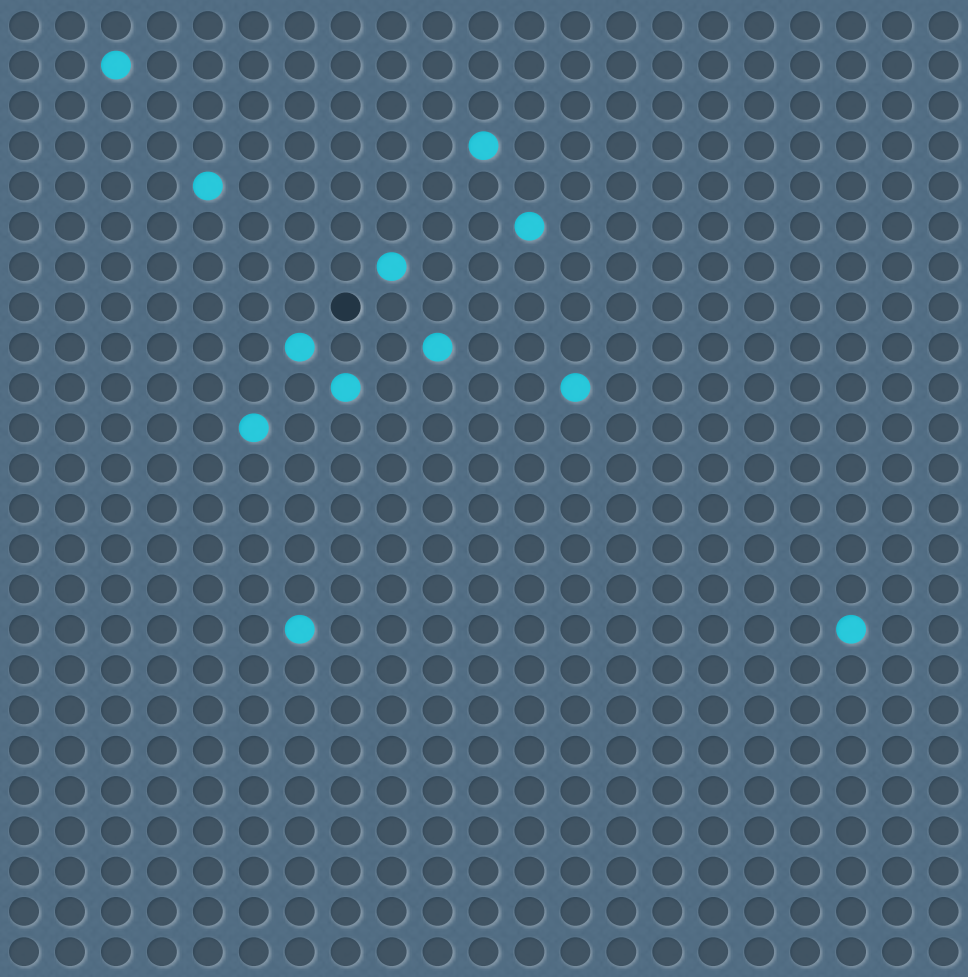
Schede paese

ISCOS
promosso dalla CISL

partecipanti alla elaborazione
del documento d'indirizzo

Andrea Cortesi
Antonio Cerqua
Chiara Spatafora
Dario Roncon
Elena Chiamberlando
Enrico Garbellini
Federica Noviello
Franco Surano
Gianni Alioti
Marcello Poli
Marion Lucas
Marta Valota
Paolo Greco
Paolo Pozzo
Roberto Cocchi
Sarah Alessandroni
Stefano Frasca
Vincenzo Russo
Wanda Dimitri

ISCOS
promosso dalla CISL



ISCOS

Viale Castro Pretorio 116
00185 ROME
ITALY (EU)
phone: +39 06 44341280
email: comunicazione@iscos.eu
web: www.iscos.eu